

Al Palazzo delle Esposizioni di Roma le immagini scattate dall'artista americano negli anni Cinquanta

Il fotografo che «sporco» New York William Klein, prima della pop-art

In mostra i paesaggi mossi, l'effetto sgranato, la cultura dei dettagli che avrebbe fatto scuola. Una visione inedita della Grande Mela che gli editori rifiutarono perché «spazzatura». «Buttai le leggi sulla prospettiva e liberai la macchina fotografica».

ROMA. Folla dappertutto. Per strada, riflessa nelle vetrine, allo stadio che inneggia Dodge, che aspetta il vassoio davanti a un negozio della catena Horn & Hardart, l'antenato di McDonald. E ancora mossa, sfocata, sgranata, sporca, spesso indecifrabile. Addirittura ripresa a pezzi, un braccio che sbucca dal bordo dell'immagine, una schiena che riempie ogni angolino, facce e gambe in primo piano, in campo lungo, su tutti i piani. La folla aveva una faccia nelle foto di William Klein. Pazza e incombente sì, ma non anonima. Ora quelle immagini le ospita il Palazzo delle Esposizioni di Roma nella mostra «New York 1954-1955» - è stata presentata a San Francisco e Parigi - che ripropone lo stesso viaggio fotografico intrapreso da Klein al ritorno negli Stati Uniti dopo il lunghissimo, voluto «esilio» europeo. Un omaggio dovuto al grande fotografo nonché pittore e cineasta, la cui lezione di sguardo sarebbe stata ripresa dalla generazione pop, e digerita dal linguaggio della pubblicità. Eppure Klein, così attento ai consumi americani negli anni della

guerra fredda, con le sue insegne «sparte», i neon, i primi piani di cartelloni pubblicitari, non lavorava per agenzie pubblicitarie. E il suo taglio «da reporter», quelle inquadrature fredde alla Wegee, non erano commissionate dai giornali. Anzi: quando gli editori videro la collezione di foto sulla Grande Mela non vollero proprio sapere. «Queste non sono foto - così ricorda Klein i loro rifiuti -, questa è spazzatura. Troppo nere. È un ghetto, non è New York». Naturalmente sbagliavano. Ci avrebbero messo decenni per ammettere l'errore, ma alla fine l'avrebbero ammesso.



William Klein
New York
1954-55
Roma - Palazzo
delle Esposizioni
Fino al 12 gennaio

«Oggi, a quarant'anni di distanza, ho riguardato le fotografie. Con sorpresa ho constatato che New York non appariva poi così brutta. Sono rimasto colpito da un'aria di innocenza e dalla quasi totale mancanza dell'atmosfera minacciosa di oggi» scrive Klein nella prefazione al bellissimo catalogo (Peliti associati). Certo nel '54 le cose stavano diversamente. Classe '28, americano di New York, Klein era volato in Europa con le truppe di occupazione per poi stabilirsi a Parigi dove aveva cominciato a dipingere con Fernand Léger, poi a Milano per lavorare con gli architetti italiani (Zanuso, Munari, Gio Ponti). Léger gli insegna molte cose: «Aveva una visione rivoluzionaria dell'arte - ricorda Klein - Diceva peste e coma dei musei, ripeteva che l'arte si trova nella strada, che dovevamo, semmai, imparare dai primitivi». Trova i suoi modelli nella Bauhaus, nel dada, sperimenta geometrie e movimenti.

Quando torna a New York (con la moglie francese), è trasformato: è un americano con occhi europei, un artista che ha a cuore il risultato pittorico. Decide di fotografare a tutto spiano per documentare, più che questa città nuova che si trova davanti, la propria reazione. Non è «bravo» con la macchina fotografica, e sceglie di non tenere conto della grammatica che fin qui ha dettato legge nelle immagini. «In ogni caso, mi piaceva quello che la macchina a un occhio solo poteva fare quasi da sola, senza pensare alla composizione suggerita dalle Belle arti, alle stanche leggi della prospettiva, al Numero d'oro e a cose del genere», annota. Sceglie di «liberare la macchina fotografica».

Ricordando gli insegnamenti di Léger insegna la gente per strada buttando via ogni ricerca del «bello». Gioca con le profondità di campo sovvertendo le regole, procede per particolari e paradossi: «Ero un etnografo fasullo in cerca del grado zero della fotografia». Vuole «fotografare un matrimonio come se fosse una sommossa e una manifestazione come se fosse un ritratto di famiglia». È proprio il paradosso protagonista delle sue immagini, unica figura adatta a contenere i conflitti di una metropoli sotto pressione che McCarthy stava solo irriducendo.

Lo stesso paradosso che poi sarebbe tornato nei quadri di Lichtenstein o nei gessi di Segal.

Ed ecco i passeggeri nell'interno di una metro, cupi, distratti; gli scherzi di Carnevale, allineati in vetrina come strumenti di un chirurgo, la cromatura di una limousine che riflette i grattacieli. E la celeberrima immagine del bambino che ti punta la pistola contro, cartolina violenta che ha fatto il giro del mondo su riviste e giornali.

Bocciato in patria, l'album di New York fu stampato a Parigi, complice il regista-produttore Chris Marker, e in Italia da Feltrinelli in un'edizione ormai introvabile (in mostra ce n'è una copia, prestata da Gianni Berengo Gardin).

Fu una rivincita per Klein, «bambino povero escluso dalla Grande Mela», ma presto ne sarebbero arrivate altre: altri album di città (Roma, Mosca, Tokyo), e i film, tutti realizzati in Francia, capitolato assolutamente a parte nella carriera di Klein. Dalla partecipazione al collettivo *Lontano dal Vietnam* insieme a Lele Luzzati, Godard, Ivens, la Varda, fino al fantapolitico *Evviva la libertà* con Serge Gainsbourg e Yves Montand, il suo era un cinema d'assalto e apertamente politico. Antiamericano. Il minimo, per un autore rifiutato da tutti gli editori di New York.



Roberta Chiti
Una celebre foto di William Klein tratta da «New York»

«Erminio o della fede» di Sossio Giametta, corpo a corpo col filosofo in forma di intervista immaginaria Nietzsche, tutti i suoi errori corretti con Nietzsche

Uno scandaglio impietoso del pensatore di cui l'autore, insieme a Giorgio Colli, è stato esegeta, nonché traduttore per l'Adelphi.

A quasi cento anni dalla morte di Nietzsche, infinite sono le strade che portano a lui. Alla sterminata bibliografia che continua ad accumularsi sulla vita e sul pensiero del più dirompente tra i filosofi, bisogna ora aggiungere un libro singolare, ispirato dal corpo a corpo di una vita di traduttore e di studioso. Lo ha scritto Sossio Giametta, che si dichiara modestamente un «dilettante», nonostante abbia lavorato per molti anni con Giorgio Colli e Mazzino Montanari alla realizzazione dell'edizione critica delle opere di Nietzsche, e abbia poi continuato a cimentarsi con saggi e commenti sull'autore dello «Zarathustra».

Ma questo «Erminio o della fede» (Dialogo con Nietzsche di un suo interprete) è un libro «diverso» e a suo modo intrigante, a cominciare dalla forma «platonica» del dialogo. Ecco, dunque, apparire, «nel cuore della notte», l'ombra di Friedrich Wilhelm Nietzsche che viene a consolare l'autore (nasco-

sto dietro la maschera goethiana di «Erminio»), amareggiato dalle incomprensioni degli editori, dalle ingiustizie della fama letteraria e da un più generale risentimento per la scarsa riconoscenza degli uomini.

Argomenti che vengono subito liquidati: «Dalla quarta parte di *Così parlò Zarathustra* in poi, io dovrei sostenere le spese delle mie opere... E chi cerca la grandezza, deve sopportare la solitudine. Dalla sfera più personale della vita, il dialogo decolla e prende quota e volteggia sulle latitudini più elevate della metafisica. Altre ombre vengono evocate, i grandi spiriti del *theatrum philosophicum* (Croce, Gentile, Hegel, Goethe, Hoelderlin, Shopenhauer, Spinoza...), e a quel punto emerge anche l'intento che sta più a cuore all'interprete: fare finalmente i conti, nella forma più personale e diretta del dialogo, con il nucleo essenziale della dottrina di Nie-

tzsche, dopo aver convissuto con lui (spiritualmente) per decenni e averne preso tutte le misure e gli scandagli, diligentemente trascritti in saggi e commenti.

E qui è inevitabile che Giametta continui a riferirsi in primo luogo all'ombra di colui che viene citato come il «Grande Estimatore», Giorgio Colli, di cui si prende molto sul serio il metodo di accostamento a Nietzsche: «La medesima spietata verità con cui egli ha guardato al suo passato e al suo presente va rivolta contro di lui. Le sue debolezze devono essere scoperte senza indulgenza, perché così lui ha fatto con gli altri».

Con grande *fair play* Nietzsche ascolta gli elogi e incassa

le contestazioni del «critico esaltatore», le incongruenze implicite nelle tesi dell'eterno ritorno e della volontà di potenza, gli esiti tragici dell'irrazionalismo, ma si difende senza scomporsi: «Avevo ben visto la decadenza della mia epoca e mi ero adoperato con tutte le mie forze per escogitare una cura adeguata. Senonché ho dovuto vedere che la cura non era altro che lo sviluppo accelerato della malattia. Mi ha spezzato il cuore scoprire che ciò che avevo elaborato con il mio dolore era stato un'involontaria preparazione alle barbarie che si è poi abbattuta sull'Europa»...

Lo spirito «mediterraneo» di Giametta stempera di tanto in tanto la tensione filosofica del dialogo e l'incalzare della dialettica con eruditi aneddoti, mentre le risorse dell'ironia sostengono anche le stoccate mandate a destra e a manca, all'«inconfutabilità» di Emanuele Severino o alla «tarda volgarizzazione» tipica dei pensatori deboli. Ma, polemiche e schermaglie antiaccademiche a parte, la chiave di volta con cui Giametta si propone di sostenere il suo rimedio antinichilista sembra venire ancora da una rivisitazione dell'*Ethica* spinoziana, prima passione giovanile, di cui già aveva fornito una traduzione esatta ed elegante. E la fede umanista («Erminio o della fede») nella vita e nella ragione come senso della vita; ed è la specie l'orizzonte dell'individuo, il fondamento che salva l'uomo dall'irrazionalità nella conoscenza e dall'arbitrio nella moralità. Nietzsche, naturalmente, rilancia: «Ma la specie stessa non ha un fondo: essa comunica con l'essere o la natura senza fondo e tutto si ri-

La «Guida» di Cantaro e Petrangeli

Quella Costituzione ha cinquant'anni E li dimostra, anche se solo in parte

La Costituzione compie 50 anni. Ma non è tempo di festeggiamenti per un testo che tra molte insidie ha comunque raggiunto una ragguardevole età. Ela durata di una carta costituzionale è indizio di un suo rendimento nel complesso positivo. Una costituzione è scritta proprio per resistere alle usure del tempo. L'innovazione costituzionale serve per oliare un meccanismo che dà segnali di logoramento e per conservare un patrimonio di valori che si reputano irrinunciabili.

Non è la riforma che affossa una costituzione ma l'impossibilità di correggere le prestazioni di un ordinamento invecchiato. Dopo due precedenti tentativi andati a vuoto, la Bicamerale è riuscita a riscrivere l'intera seconda parte della costituzione. A Cantaro e F. Petrangeli (*Guida alla Costituzione e alla sua riforma*, Editori Riuniti) ricostruiscono il ciclo storico-politico che ha espresso la costituzione vigente e il mutato clima culturale che ha richiesto l'aggiornamento della forma di Stato e di governo, la riformulazione delle garanzie (85 articoli su 139 sono stati ripensati). Si dice spesso (è la tesi di un libro di Giorgio Rebuffa) che l'impianto della costituzione si caratterizza per una assai flebile risonanza offerta ai diritti individuali.

E questo è testimonia della debolezza della cultura liberale in Italia. Il libro mette invece in risul-

to come l'ossatura garantistica della costituzione (autonomia della magistratura, Csm, Corte costituzionale, diritto di difesa, presunzione di non colpevolezza, associazionismo) risulti assai potenziata rispetto allo Statuto albertino.

Anche per quanto concerne l'altro rilievo, quello relativo alla deriva assembleare della forma di governo, il libro si discosta da una lettura diventata di senso comune. L'assemblearismo non è la caratteristica dominante della forma di governo. Già nella costituzione sono precisati limiti essenziali per impedire l'egemonia esclusiva del parlamento: referendum abrogativo, Csm e Corte costituzionale, regioni, rigidità della carta fondamentale, poteri del presidente della Repubblica. Anche se assume la costituzione come un «serbatoio di valori etici e normativi», e per questo polemico contro chi la riduce alla stregua di una regola del gioco, il libro non privilegia un atteggiamento puramente difensivo. Il conservatorismo costituzionale non sembra proponibile in quanto con la vicenda Moro si assiste «al definitivo esaurimento della capacità espansiva del progetto costituzionale». Discutibile magari può essere la periodizzazione proposta, tuttavia è importante riconoscere

l'infondatezza di ogni prospettiva di difesa e attuazione della costituzione che ogni tanto riaffiora in taluni ambienti della sinistra.

Il passaggio politico-culturale che si sta compiendo vede l'eclissi della centralità del partito di integrazione e l'ascesa di altri soggetti: i leader nazionali, i sindaci, la corte costituzionale, l'authority. Dalla politica come partecipazione, si va verso la politica come investitura e come regola per la risoluzione dei conflitti tramite organismi tecnici.

Su queste dinamiche e su come esse si riflettono nel testo della Bicamerale gli autori sono molto critici. In merito alla nuova forma di governo, viene evidenziata una «contraddizione nel disegno complessivo».

Dapprima si cerca la governabilità e poi con il doppio turno di coalizione si incentiva la frammentazione. Con tutti i suoi limiti, il doppio turno di coalizione è però una garanzia che dal voto esca una maggioranza parlamentare. Ciò serve per impedire governi del presidente sprovvisti di un sostegno in aula.

L'investitura diretta del capo dello Stato conferisce in quanto tale un plusvalore politico che potrebbe indurre l'inquilino del Quirinale a riporre le sue attribuzioni di garanzia e cercare spazi per rafforzare la sua funzione di indirizzo politico. Non sembra però che le «scelte delto

la bicamerale siano realizzate in modo contraddittorio e incerto», come sostengono Cantaro e Petrangeli. La contraddizione a questo riguardo non è tanto quella di avere un organo con una legittimazione forte e un ventaglio di poteri deboli (la Francia è al sesto posto nella graduatoria europea dei presidenti con maggiori poteri formali). Ma quella di introdurre un'incognita (un presidente con poteri elastici, che si espandono e si restringono a seconda del contesto politico) la cui soluzione non si troverà ampliando le prerogative o tagliando le unghie dei poteri del presidente.

Se il sistema sarà semipresidenziale o semiparlamentare non dipenderà dai dispositivi tecnici che si possono escogitare, ma dalla più prosaica prassi di un sistema politico in via ancora di ridislocazione. Se i candidati per il Quirinale saranno D'Alema e Fini, cioè due leader politici che possono contare sul sostegno di una maggioranza parlamentare, si avrà un regime presidenziale a tutti gli effetti, quali che siano i poteri formali attribuiti. Viceversa, se in lizza non saranno i leader in prima persona, il sistema resterà parlamentare.

Michele Prospero

A Bologna nuove ricerche artistiche

Si svolge oggi la seconda giornata del convegno «Come spiegare a mia madre che ciò che faccio serve a qualcosa?», dedicato alle nuove ricerche artistiche italiane. Al convegno, che si svolge a Bologna, via Fioravanti 14 (spazi del Link), partecipano più di trenta artisti visivitaliani che spaziano in un ambito di ricerca molto vasto e differenziato.

L'iniziativa vuole proporre forme autonome di presentazione del lavoro artistico. Gli artisti presenti raccontano i risultati già raggiunti con esperienze di gestione di spazi (da luoghi fisici a comunità virtuali).

L'incontro di oggi è sul tema: «La quotidianità è il nuovo soggetto dell'opera?». Domani, ultimo giorno, si discuterà invece de «La modificazione della soggettività nelle nuove ricerche artistiche». Gli incontri si svolgono dalle 10,30 alle 18,30 e, chi è interessato, può avere informazioni sul sito internet: www.dada.it/stranet/mamma.html

Piero Pagliano